

*Il presente testo di Giorgio Locchi, la cui prima apparizione su Nouvelle Ecole nel 1969 è stata occasionata dalla ristampa della traduzione francese di Der Mensch und die Technik di Oswald Spengler, non è mai apparso in italiano. Le considerazioni "inattuali" che l'autore svolge conservano d'altronde un perdurante interesse non solo con riguardo ad una rilettura postmoderna e sovrumana dell'opera spengleriana, ma altresì in rapporto a questioni di carattere più generale, attinenti l'epoca in cui viviamo e ciò che esemplarmente ci può suggerire il "pensiero delle origini" rispetto alle scelte cui siamo confrontati.*

\*\*\*

Vi sono dei segni rivelatori. Sforzandosi d'imporre ad un pensiero ritenuto d'avanguardia una "lettura autentica" di Marx, Althusser (*Pour Marx*, Edizioni Maspéro) ci riporta indietro di un secolo, senza nemmeno accorgersene. La religione del progresso si confonde in effetti, nella sua essenza più intima, con la volontà di fermare la Storia su un "momento ultimo". E dal proprio punto di vista Althusser ha ragione: Marx è effettivamente il punto di approdo, o quantomeno preannuncia l'esito, del pensiero egualitarista occidentale fondato dal cristianesimo. Così, nella stessa misura in cui l'umanità contemporanea in maggioranza si dichiara egualitarista, il pensiero "moderno" è condannato a *ruminare* Marx in eterno, e le nostre società a ripetere, in una sorta di gioco tragicomico, le vicissitudini del diciannovesimo secolo ed in special modo del diciannovesimo secolo tedesco.

L'Ottocento ci ha tuttavia trasmesso un altro pensiero che si colloca *al di là* di Marx, *al di là* del discorso bimillenario dell'egualitarismo. L'opera filosofica di Nietzsche, l'opera artistica e matapolitica di Richard Wagner hanno inaugurato questo pensiero *nuovo*, il solo che possa definirsi autenticamente rivoluzionario, in quanto rappresenta, nell'ambito di una prospettiva ciclica della Storia, il ritorno ad un'origine primigenia completamente dimenticata, dunque perduta e di conseguenza mai *data*, ma anche, in un'ottica linearistica, il *superamento*, l'apertura verso un esaltante destino sconosciuto.

Questo pensiero, per il fatto di essere *Urdenken*, pensiero originale, si esprime attraverso forme che derivano dal *mito* e, essendo esso stesso generatore di miti nella sua giovinezza storica, invita ad una vera e propria creazione, ci fa accettare coscientemente la possibilità di una mutazione dell'uomo. Non egualitarista, anti-egualitario, esso è oggi messo al bando oppure, laddove possibile, deliberatamente esposto a falsificazioni ed interpretazioni abusive. Ma è ovvio che la nostra epoca non potrà restare a Marx, alla semplice ripetizione di un istante del passato, e che essa cerca già di riallacciarsi, più o meno coscientemente, con l'"apertura" che si colloca nel prolungamento del pensiero di Nietzsche e Wagner.

Non stupirà quindi più del dovuto la comparsa, sotto il titolo *L'Homme et la technique* di una traduzione francese di *Der Mensch und die Technik* di Oswald Spengler (noto in italiano come *Ascesa e declino della civiltà delle macchine* e come *L'uomo e la macchina*, ultima edizione Settimo Sigillo 1987), presso un editore (Gallimard, Parigi 1969) e in una collana ("Idées") che sono state, fino ad oggi, veicolo di correnti di pensiero ben diverse.

In copertina, una nota di presentazione appunta d'altronde l'attenzione del lettore sul fatto che Spengler "tenta di mostrare che i privilegi dei quali si avvalgono i Bianchi finiranno per essere loro sottratti dai popoli del Terzo Mondo, che si serviranno della tecnica come di un'arma contro la civiltà occidentale". *Quos deus vult perdere...* Pessimista, Spengler afferma in effetti che la civiltà occidentale è fatalmente condannata. Eppure, egli non ci invita a rinunciare, ad accettare passivamente una decadenza considerata inevitabile, ma al contrario a *tener duro* "secondo l'esempio di quel soldato romano il cui scheletro è stato rinvenuto di fronte ad una porta di Pompei e che, durante l'eruzione del Vesuvio, morì al proprio posto poiché nessuno l'aveva liberato dalla consegna".

### **Farsi carico del declino**

Pensiero *mitico*, l'opera di Spengler rivela tutta la propria importanza non tanto nelle enunciazioni immediate attraverso le quali egli esprime la forma logica, obbligatoriamente logica, della propria

riflessione, ma nella posizione che egli assume dinanzi alla Storia, nei giudizi di valore che fondano la sua visione. Ciò non significa che la sua profezia sia falsa. L'istante dal quale egli ci parla, al contrario, resta inesorabilmente aperto sul tramonto dell'Occidente. Ma l'attitudine che prospetta, se comporta il sacrificio eroico dell'"occidentale" che è in noi, è anche *garanzia* di una nuova aurora riguardante ciò che, in noi, è già oltre "l'Occidente egualitario". Spengler stesso non cessa mai di ricordare che la sua riflessione si colloca rigorosamente nell'ottica nietzschiana, non fa altro che rispondere alla *Fragestellung*, alla problematica posta da Nietzsche. In questa sede non bisogna dimenticare il fatto che Spengler, all'interno di questo quadro e posto di fronte a tale problematica, non assume e non vuole far altro che assumere, in conformità al suo temperamento "prussiano", la prospettiva specifica del periodo storico da lui vissuto, vale a dire i primi tre decenni del XX secolo i quali, nella visione millenaria di Nietzsche, costituiscono l'esordio di un nichilismo europeo da cui sgorga la *condicio sine qua non* della metamorfosi dell'uomo in superuomo. Nietzsche aveva scritto: "Amo colui che vive per conoscere, e vuole conoscere perché il superuomo sia. E che, pertanto, vuole il suo proprio tramonto (*Untergang*)". Spengler ha scientemente voluto far parte di questi uomini, necessari, che si fanno carico del declino.

Nell'ambito della produzione spengleriana, *Der Mensch und die Technik* corrisponde alla fase iniziale del compimento del suo pensiero, la quale è molto mal compresa perché rimasta in gran parte allo stadio di appunti e frammenti pubblicati dopo il 1966, in due volumi, presso l'editore C.H. Beck (*Urfragen*: "Problemi delle origini"; *Fruzheit des Weltgeschichte*: "Albori della storia del mondo"). Ad un primo approccio, la visione che Spengler sviluppa ne "L'Uomo e la tecnica" può sorprendere chi dell'autore conosca solo "Il tramonto dell'Occidente". Si tratta di una visione "universale" apparentemente in contraddizione rispetto a quella antiuniversalista del *Tramonto dell'occidente*, la quale presenta numerose storie particolari, ciascuna delle quali è prodotto specifico di una *Hochkultur* ("grande cultura") del tutto particolare, espressione di un tipo umano facente, per così dire, specie a sé stante. Ma tale contraddizione non è che apparente. Spengler ingloba chiaramente la prima visione nella seconda, e l'incompletezza di tale ricomprensione non è dovuta che all'incompletezza della sua opera.

### Due caratterizzazioni

Nell'opinione del "secondo" Spengler, a partire dalle sue origini l'umanità ha conosciuto quattro grandi mutazioni. La sua storia è dunque caratterizzata da quattro momenti essenziali: a, b, c, d. Ma l'autore non precisa sempre nettamente il suo pensiero, e questi quattro momenti sembrano a volte ridursi a tre soltanto. Così è ad esempio esattamente in *Der Mensch und die Technik*, opera che (grazie all'edizione delle opere postume presso C.H. Beck) sappiamo oggi non essere altro che il primo abbozzo di un pensiero in via di sviluppo.

Nelle sue *Disposizioni relative alle "Urfragen"*, Spengler così caratterizzava i quattro momenti fondamentali della Storia: (a) Liberazione dai vincoli dello spazio / comparsa delle razze / formazione del tipo umano / emergere della coscienza (*Bewusstwerdung*); (b) Insiadamenti di popolazione a bassa densità in complessi locali / a partire da 15000 anni prima di Cristo, baricentri *culturali* aventi il loro raggio d'azione ben definito; (c) "Culture particolari" (*Einzelkulturen*; Spengler usa il termine *Kultur* in opposizione a quello di *Zivilisation*) diffusesi ovunque nel mondo l'uomo si sia insediato / "Amebe" di struttura organica a partire da 5000 anni avanti Cristo; (d) *Hochkulturen* ("grandi culture") con "periodi di vita" (*Lebenslaufe*) pienamente formati intorno al 3000 avanti Cristo / trasformazione delle *civiltà*, dinamiche, in *civilizzazioni*, statiche ("i fellah come rovine").

Questa suddivisione è posteriore a quella di *Der Mensch und die Technik*, in tre fasi, che è possibile riassumere così: (1) Origine dell'uomo / la mano e l'utensile / *Schauen und Ahnen* (espressione che si potrebbe tradurre con "capacità di preveggenza, di visione divinatoria"); (2) Linguaggio e *impresa*, quest'ultima essendo "l'azione collettiva concertata" / *Sprechen und Denken*, lingua e pensiero; (3) Tempi ultimi: avvento e dissoluzione della civiltà delle macchine.

E' difficile collocare le due caratterizzazioni l'una in rapporto all'altra. A prima vista, sembrano sovrapporsi: il momento (1) corrisponde, più o meno esattamente, ai momenti a e b, il momento (2) alla fase c e alle *Hochkulturen* del periodo d (si veda il *Tramonto dell'occidente*), il momento 3 non

è altro che l'ultima fase (di *civilizzazione*) della *cultura faustiana* occidentale. D'altro canto, la corrispondenza non è perfetta, poiché le prospettive sono differenti. Tutto ciò non ha del resto che un'importanza secondaria in rapporto all'essenziale: la finalità risolutamente antiegalitaria dell'opera di Spengler. E' per questo che è del tutto inutile esprimere un giudizio su certi concetti dovuti al "linguaggio scientifico" dell'epoca in cui tali opere sono state compilate. Il fatto, per esempio, che Spengler metta in relazione l'ominazione con la comparsa del binomio mano-utensile, non ci dice nulla circa la sua *concezione dell'uomo*. Dobbiamo quindi volgere il nostro sguardo altrove, là dove l'Autore situa esplicitamente la *valenza* dell'Uomo in rapporto a ciò che umano non è. Ora, Spengler è molto chiaro, e molto nietzscheano su questo punto. L'uomo, egli afferma, è un "animale da preda", ma un animale *sui generis, generis unici*, poiché egli è il solo che "si sia affrancato dalle limitazioni della specie". L'uomo può essere considerato come tale quando - a fianco di "un istinto di specie che continua a perpetuarsi in pieno" - "il pensiero e l'azione riflessa si staccano e rivendicano la loro autonomia rispetto alla specie stessa". Ciascun uomo (in questa sede ci si riferisce all'uomo-creatore) è una specie a sé stante. L'anima dell'uomo delle origini "è più profonda e appassionata di quella di qualunque altro animale"; essa "si trincerava in un atteggiamento d'intransigente opposizione al mondo intero, dal quale il suo stesso potere creatore l'ha esclusa". Spengler aggiunge: "E quest'anima va costantemente avanti, in una separazione sempre più accentuata con *tutta* la Natura. Le armi delle bestie da preda sono naturali. Ma il pugno armato dell'uomo, con la sua arma artificialmente fabbricata, immaginata e selezionata, non lo è. Qui comincia l'*arte* in quanto concetto antinomico alla *natura*... [Qui, anche] comincia la tragedia dell'uomo, poiché, dei due, la Natura è la più forte... la lotta contro la Natura è senza speranza; e ciò nonostante, sarà perseguita fino alla fine".

### **L'uomo contro la natura**

Da quanto detto sin ora si evince chiaramente che, per Spengler, la *Storia* è fondata sulla rivolta dell'uomo contro la *Natura*, rivolta già interamente insita nel suo *affrancamento dalle limitazioni della specie*. E' questa affermazione ad essere fondamentale. In compenso, si può, e si deve, considerare insufficiente la spiegazione data da Spengler circa la causa di questo affrancamento ( la comparsa del binomio mano-utensile), atteggiamento tanto più legittimo per il fatto che Spengler fu il primo a dubitare della sua "spiegazione", e a non vedervi, molto spesso, che una causa tra le altre, ovvero la condizione materiale necessaria, ma non sufficiente, dell'ominazione.

In effetti, come mostrano i suoi scritti postumi, Spengler fu preoccupato fino alla morte dal problema delle origini dell'uomo, questo "primo istante" che egli riusciva a *divinare* grazie all'intuizione folgorante del suo genio poetico, ma che sempre sfuggiva ai suoi sforzi filosofici. In *Der Mensch und die Technik*, la descrizione di questo "primo istante" resta vaga. Spengler ci parla dell'anima di questo primo uomo "solitario", affrancato dalle limitazioni della specie, ma senza mai precisare le forme concrete di questo affrancamento; fa stato di un'"opposizione totale" tra l'uomo e la Natura, ma senza mai indicare in rapporto a *quale* Natura l'uomo delle origini si definisce *concretamente* per mezzo del proprio agire, quale sia l'*oggetto concreto* della sua lotta e del suo dominio.

Ai nostri occhi, si tratta di una limitazione inconsciamente *voluta* da Spengler stesso, poiché è essa che gli consente di fermare la sua visione *tragica* della Storia, di "tener duro" in rapporto ad un presente *ristretto* che egli assume integralmente. Conseguenza inevitabile, gli elementi costitutivi dell'insieme della *definizione dell'umano*, invece di essere collocati nel *momento* d'esordio della Storia, si ritrovano lungo tutte le fasi dianzi indicate. Perché è ben vero che la rivolta dell'uomo contro la natura non può che essere catastrofica. Ma se detta rivolta è già insita, per intero, nel *momento iniziale* della Storia, nel "primo atto storico", allora il destino dell'uomo deve ritrovarsi integralmente anch'esso in ogni momento, quale portato da una *volontà storica* eternamente riaffermata, eternamente votata nel medesimo gesto all'epopea della creazione e alla catastrofe finale che si iscrive logicamente nella realizzazione del fine. Al contrario, se la catastrofe non è presente *sin dal primo istante*, essa diviene propria di un *momento finale*, ed è una parabola che conduce la storia alla tragedia *conclusiva*: il millennio, la rivoluzione, il giudizio universale.

Spengler *vuole* il destino tragico dell'umanità, ma, per immenso orgoglio prometeico, rivendica l'esperienza e la passione di questa tragedia *solo per la sua civiltà*, per l'uomo faustiano, vale a dire per "i Vichinghi dello spirito". Egli esprime implicitamente questa opinione, forse senza rendersene conto, in un passo in cui le contraddizioni e le *omissioni* sono dense di significato. "La cultura faustiana, quella dell'Occidente europeo", scrive, "non è probabilmente l'ultima, ma di certo è la più potente, la più veemente e, a causa del conflitto interiore tra la sua intellettualità comprensiva e la mancanza di armonia spirituale, di tutte la più tragica. E' concepibile che un qualche epigono venga a succederle (una nuova cultura potrebbe vedere la luce nelle pianure tra la Vistola e l'Amur) nel corso del prossimo millennio. Ma è qui, *nella nostra propria civiltà*, che lo scontro tra la Natura e l'uomo (il cui destino storico lo ha condotto ad ergersi contro di essa) si compirà una volta per tutte". La contraddizione è molto netta. Se il destino storico dell'uomo si compie nella sua rivolta contro la Natura, e se questa rivolta deve compiersi nella nostra civiltà faustiana, allora con è con essa che si compirà anche la Storia tutta. Che sarà dunque questo "epigono", questa mitica "cultura tra la Vistola e l'Amur" se non il ritorno dell'uomo *in seno alla Natura*, il suo ripiombare entro i vincoli della specie, vale a dire la sua ri-animalizzazione? Una "storia dopo la storia" non è più storia.

Torniamo al secondo momento descritto in *Der Mensch und die Technik*, per sottolinearne gli elementi appartenenti di diritto, *contra* Spengler, alla definizione originale dell'uomo. Il primo è il "linguaggio", che sopravviene con quella che noi definiamo ora comunemente "rivoluzione neolitica". Per Spengler, il *solitario* del *primo istante*, se poteva avvalersi di suoni e gesti, non possedeva ancora un linguaggio in senso proprio (né grammatica, né sintassi). Il linguaggio non fa la propria comparsa, in effetti, che nel momento in cui è stato oggettivamente imposto dall'"azione collettiva concertata" (*l'impresa*), le cui prime manifestazioni sono l'agricoltura e l'allevamento. Anche qui, non discuteremo di questa affermazione "congiunturale", quanto piuttosto appunteremo la nostra attenzione sul modo in cui Spengler vede questo *elemento costitutivo*.

### **Il problema dell'alienazione**

Spengler fa una distinzione fondamentale, nell'impresa, tra "creazione-pianificazione" ed "esecuzione", tra *creatori nati*, che sono i soli autentici successori dei *solitari* del momento precedente, e gli *esecutori*, tra *condottieri* e *sottoposti*. Citando il *Faust* di Goethe egli indica persino che ai suoi occhi i sottoposti altro non sono che *l'utensile nella mano pensante* dei creatori:

"Quando al mio carro / la Fortuna aggioga sei destrieri /  
Non sono forse mie le loro membra? E non sono forse io a percorrere /  
Come il lampo la pista gloriosa? / Mie sono le ventiquattro membra.  
E mie tutte le forze che ho unito".

L'uomo addomestica dunque la natura, ma l'uomo-creatore sottomette anche l'uomo-massa, che è parte della Natura. Si ritrova qui la distinzione che fa Nietzsche tra *Herrenmenschen* e "schiavi", ma con una precisazione essenziale: lo "schiavo" non ha tanto a che fare con l'uomo vero e proprio, con l'umano *storico*, quanto con la Natura, ad un tempo *strumento* e *oggetto* dell'azione dei creatori. Il problema dell'*alienazione*, che tanto tormenta freudiani e marxisti, trova qui il chiarimento che può permetterne la soluzione: l'alienazione è la necessaria contropartita dell'affermarsi del "creatore", animale da preda affrancato dai limiti della specie, quando egli irreggimenta e sottomette, come fossero strumenti ed utensili, ma anche *parti del proprio corpo*, i suoi sottoposti, che sono, da parte loro, parte integrante della Natura. *Solo può dirsi libero l'uomo che esprime se stesso creando*. L'alienazione non concerne quindi l'uomo vero e proprio, colui che diviene tale nella misura in cui crea, ma solo l'uomo che *resta nella Natura* senza potersene affrancare, e non costituisce da tale momento che una specie tra le altre. Il fatto storico per eccellenza non è l'alienazione, ma il suo esatto contrario, ovvero *l'appropriazione di tutta la Natura*, compresa quella umana, da parte dell'uomo creatore.

Considerando che i binomi linguaggio-impresa e condottieri-sottoposti non sono elementi originari, Spengler associa l'avvento della macchina e il declino degli uomini creatori. I creatori, in effetti,

non hanno mai visto nella tecnica altro che un semplice mezzo. Essi hanno sempre preferito lo *sfuerzo creativo* ai *benefici della creazione*, la caccia alla preda. Ma la macchina, una volta creata, paralizza l'ispirazione creatrice. "Il pensiero faustiano comincia a provare nausea per la macchina"; "una stanchezza si propaga, [si generalizza] una sorta di pacifismo nella lotta contro la Natura; il ritirarsi del capo-nato dinnanzi alla macchina è cominciato". Parallelamente, i sottoposti "si ribellano contro il proprio destino, contro la macchina, contro la *vita standardizzata*, contro tutto e contro niente". Si delinea l'epoca delle masse, "ma la massa non è niente di più che un residuo negativo (specificamente, la negazione del concetto di organizzazione) e non qualcosa di vitale in sé"; "un'armata senza ufficiali non è altro che un'orda d'individui, disordinata ed inutile". Inoltre, vi è stato un "tradimento della tecnica" da parte dei bianchi, che ne hanno fatto dono ai popoli di colore, i quali se ne serviranno come di un'arma contro di loro, prima di lasciarla cadere in rovina. Analizzata ancora più nel dettaglio, la previsione spengleriana, applicata alla nostra epoca, si rivela di un'attualità impressionante. Come quella di Nietzsche, che ridicolizza le profezie "scientifiche", costantemente smentite, di un Karl Marx. Tuttavia Spengler non sa, né vuole sapere, da dove venga la sua capacità di anticipare i tempi. E' questo che lo spinge a scorgere nella *macchina* la causa del declino dell'Occidente e, di per ciò stesso, di tutta l'umanità storica. Pur tenendo conto dell'epoca in cui questo testo fu redatto, noi non possiamo condividere il suo punto di vista. La civiltà occidentale è condannata non a causa del progresso tecnico, ma perché l'utopia egualitarista che la ispira da duemila anni è entrata in contraddizione con le esigenze delle società moderne. Assuefatto a questa utopia, l'uomo europeo non è più in grado di farsi carico del destino del mondo, di essere il "creatore" di un nuovo avvenire. Ma è sempre in Europa, e solamente in Europa, che una nuova metamorfosi è ancora possibile, che il rifiuto dell'egualitarismo e del *ritorno alla specie* si è manifestato, e si manifesta tuttora, al di là di ciò che sono stati il Bene ed il Male durante due millenni di "decadenza" spirituale. Il pensiero di Spengler è una manifestazione di questo rifiuto.

### **Il socialismo prussiano**

E' interessante ricordare in questa sede quale fu l'atteggiamento di Spengler nei confronti del nazionalsocialismo hitleriano. Esso fu francamente ostile, e talora velenoso, anche se questa ostilità si collocava *all'interno* della dialettica anti-egualitaria (nel suo saggio *La Rivoluzione Conservatrice*, Armin Moeler pone non a caso Spengler tra "i trozkisti del nazionalsocialismo"). Negli scritti postumi dell'autore del *Tramonto* le allusioni alla "stupidità" di certe idee nazionalsocialiste sono frequenti. Egli si fa scherno apertamente della comune nozione di razza, sottolineando, contrariamente a quanto veniva professato dalla NSDAP, "che 'razza' si confonde sempre con 'selezione', 'élite'" e che essa è dunque "il prodotto di una classe", non di un popolo. Queste reticenze erano quelle di un *social-aristocratico*, sostenitore del "socialismo prussiano", il quale vedeva nel nazionalsocialismo un movimento di massa "democratico" e plebeo. In ciò si mostrava in linea con le posizioni di altri esponenti della *Konservative Revolution*, per i quali la "rivoluzione anti-egualitaria" non poteva che essere perseguita da un'élite solitaria, risolutamente svincolata dalle masse, e che rimproverarono violentemente ad Hitler di essersi messo al servizio della plebe quando, all'indomani della tragica esperienza del novembre 1924, egli decise, con il partito, di fare delle masse il proprio *strumento*.

Giorgio Locchi

(\*) Traduzione di Paolo Mathlouthi.